



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

RICORDO DI ALDO LUIGI PROSDOCIMI
Franco Crevatin
Adunanza ordinaria del 27 gennaio 2018

È per me un onore, del quale sono grato, poter commemorare in questa sede uno studioso che ha illustrato l'Italia con il proprio lavoro e del quale sono stato amico. Un onore, certo, ma anche una responsabilità difficile da assumere: è possibile riassumere in poche parole la personalità e i risultati ottenuti da uno studioso, con parole che vadano oltre la specificità disciplinare e la retorica dei buoni sentimenti?

Ebbene, non lo so. So però che è la stessa difficoltà che doveva affrontare lo scriba egiziano quando componeva una stele elogiativa – quale faraone è stato così grande, quale sacerdote più pio e pensoso, quale funzionario più abile e compassionevole? – parlare di meriti che i suoi contemporanei avrebbero certo definito «dignità da necropoli», anche se il celebrato era davvero una persona fuori dal comune. Ecco, meglio aveva fatto il ritualista dell'epoca delle piramidi, quando rivolto al faraone disse «Tu te ne sei andato da vivo» ed è di questo vivere oltre il tempo ed oltre le umane vicende del quale vorrei brevemente parlare.

Siamo tutti parte di una storia condivisa, alla quale contribuiamo come ci è possibile e che in parte subiamo, come la pioggia e le periodiche riforme dell'Università.

La storia delle scienze umane ha visto negli ultimi 50 anni il succedersi di modelli proposti come riferimento, il *turn* nella terminologia anglo-sassone: in grossolana successione la sociologia, l'antropologia, la linguistica generativa ed oggi anche una frittata, per essere davvero tale, deve essere cognitiva. Ognuno di noi ha reagito a queste proposte secondo la propria personalità, Aldo L. Prosdocimi lo ha fatto con signorile eleganza, mantenendo intatta la curiosità e restando tuttavia aderente al modello che aveva fatto proprio da laureando, la fedeltà alla Filologia – nel senso nobile attribuitole da Rudolf Pfeiffer – ed alla Storia. Quando le Università italiane formicolavano di sociolinguisti, Aldo con un sorriso mi riassunse la sociolinguistica con l'espressione «buon senso in pillole».

Filologia e Storia, dunque, cioè approccio ai testi nella loro specifica storicità e questo resta il fine anche quando qualità e numero degli strumenti di lavoro cambiano. L'approccio che A. Prosdocimi ha avuto rispetto al mondo dei Veneti antichi illustra bene i suoi convincimenti: il testo epigrafico è sempre un frammento di identità culturale per come è scritto, per come è costituito nella sua formulazione e per la materialità del suo supporto, infine per ciò che comunica. È per questi motivi che gradualmente il Nostro ha costruito un percorso che lo ha portato a chiarire la storia della diffusione degli alfabeti nell'Italia preromana, con la certezza che dove c'è scrittura c'è scuola. Quest'ultima meditata convinzione ha un grande impatto comparativo perché costringe a rivedere molto di quanto si è detto sulla natura e sulla diffusione della scrittura e non solo nell'Italia antica.

Dalla scrittura era inevitabile che Prosdocimi passasse allo studio della religione, perché molti testi antichi hanno uno sfondo o un primo piano religioso. La testualità religiosa pone in genere molti problemi difficili ed Aldo ha scelto come banco di prova il documento italico più complesso, le tavole iguvine. Certamente il suo è stato anche

un omaggio alla memoria del suo maestro, Giacomo Devoto ed è stato un cantiere durato vent'anni, un'officina mai chiusa nella quale resta ancora materiale inedito. La sua edizione è un'opera internazionale di riferimento. Da ultimo, Aldo ha messo mano all'altra dimensione dell'uso linguistico, quello della società e delle istituzioni, applicandolo con maestria alla Roma arcaica, un lavoro che è stato lo stimolo di un convegno nazionale tenutosi recentemente in questa stessa sede. Anche questo lavoro è un'officina aperta e mentre stava correggendo e integrando l'ennesima tiratura di bozze, il Nostro mi mostrò un pacco di carte scritte che, organizzate, dovevano diventare il secondo e probabilmente il terzo volume dell'opera.

A questa prodigiosa attività si assommano 3 volumi di scritti «inediti e sparsi» per un totale di quasi 1800 pagine. La struttura editoriale di questa immensa fucina è significativo: saggi editi e inediti si susseguono secondo fili logici coerenti e l'edito è ripensato, annotato, integrato, segno di una riflessione continua ed inesausta e i saggi si ricompongono in un tutto che è di fatto nuovo. Anche il suo volume del 2008 su latino e italico ha la stessa struttura.

Possiamo dunque avvicinarci al centro degli interessi di A. Prosdocimi, a quella idea fissa, per esprimermi con H. Berlioz, che ha rappresentato il centro dal quale radialmente sono derivati i tanti lavori particolari. Tale centro è l'ideologia e la pratica metodologica della ricostruzione. Apparentemente è un problema tipico della linguistica storica e comparata, ma Prosdocimi lo ha svolto come un problema generale partendo da due convincimenti interrelati, che le lingue per loro natura si fanno e si rifanno continuamente e che questo avviene nella dinamica della variazione, il che implica un 'che cosa', un dove e un come. Si vorrà riconoscere che sono convincimenti che tutti apparentemente sottoscriviamo e che tuttavia vengono frequentemente disattesi perché la ricostruzione si fa affascinare dalla ricerca dell'origine, l'origine una e lineare.

Nonostante singole voci dissenzienti in tempi altrettanto desultori l'ideologia ricostruttiva ha cercato di individuare, quanto meno nell'indoeuropeistica, che peraltro è la casa madre di ogni prassi ricostruttiva, di individuare, dicevo, quel *prius* onnicomprensivo che si pensa essere giustificazione necessaria e sufficiente di quanto esistente nella storia documentata. Il fascino e l'apparente buon senso di questo modo di procedere sono evidenti: se ci sono lingue imparentate, è legittimo pensare che all'origine ci sia stata una lingua madre parlata da un gruppo sociale in un luogo e all'interno di una cultura, ma l'affermazione ha la stessa parte di verità in quanto posso dire, ossia che tra gli uomini anatomicamente moderni usciti dall'Africa c'era anche il mio antenato. Nella migliore delle ipotesi si tratta di affermazioni incommensurabili e al fondo ridicole. "Dall'uno linguistico al molteplice" è un atteggiamento che prescinde dal farsi e rifarsi varietale della lingua e della storia e che inoltre utilizza, talora inconsciamente, un modello improprio, ossia l'origine delle tante parlate neolatine dal latino. Impropriamente, affermo, perché nel mondo romano esisteva un centro reale, una fitta rete di infrastrutture sociali e materiali (amministrazione, esercito, strade, porti, mercati) che sostenevano il centro stesso: niente di simile è neppure lontanamente ipotizzabile per il livello cronologico dell'«indoeuropeo»; inoltre è un fatto assodato che non è il caso di parlare *sic et simpliciter* di latino, bensì è preferibile riferirsi a '(tardo-)latini', come prova a sufficienza la dialettologia italiana (e si pensi all'area Lausberg, ad esempio).

La riflessione di Aldo Prosdocimi ha toccato molti punti di dettaglio, anche questioni molto travagliate come quella della ricostruzione delle cosiddette laringali, ma mi piace qui soffermarmi su un altro aspetto del suo metodo, ossia la costante ricerca di chiarezza definitoria. Il Nostro, fornito di un buon retroterra filosofico analitico e di una solida sensibilità storica, non accetta mai di restare nel generico, bensì sente il bisogno di rendere chiare le regole del gioco per se stesso e per gli altri. In questa tesa ricerca egli afferma un principio di grande importanza, quello della non

linearità inerente a molti fatti di lingua e ci aggiunge quello della non reversibilità temporale.

In questi casi – e Prosdocimi lo riconosce – egli vedeva il suo modello confortato dalle opinioni correnti nella fisica teorica. Mi permetto di dire di più, sarebbe considerato il solo modello ragionevole all'interno delle teorie sulla complessità. Il Nostro non è stato il primo a battere, in positivo come proposta ed in negativo come critica alle abitudini esistenti, questa strada, perché in definitiva Vittore Pisani, da quel grande maestro che è stato, aveva fatto da rompighiaccio, tuttavia in Prosdocimi la scelta metodologica si declina con ricchezza di particolari e con un apparato filologico particolarmente ricchi. C'è un atteggiamento che mi piace ricordare ed è il suo invito a guardare ai problemi «con gli occhi del bambino», un'espressione che vedo in continuità – arricchita – con un'altra a lui usuale, ossia il «rasoio di Occam»: si allude non solo alla semplicità ed economia esegetica, ma anche all'ingenua e devastante constatazione che il re è nudo. Aldo invita costantemente alla rilettura de-ideologizzata dei problemi, al rimettere in discussione quello che Pisani definiva il gerontocomio delle vecchie idee. La semplicità (e l'incanto) che Prosdocimi ci propone nei suoi scritti è in definitiva l'abbandono delle acrobazie dei sapienti, l'accumulo delle ipotesi *ad hoc* che complicano un quadro di per sé complesso.

È stato seguito su questa strada? Difficile dirlo: l'ambiente internazionale ha recepito come imprescindibili opere di riferimento molti suoi lavori sul mondo venetico ed italico, lo ha seguito meno nella sua ansia metodologica generale ed il perché è presto detto. Prosdocimi ha scritto sempre in italiano e *italicum est non legitur*: inoltre, come è noto, un libro su Dante scritto in italiano vale molto meno di un articolo sullo stesso tema scritto in inglese, quasi niente poi se quest'ultimo è pubblicato sull'autorevole Kansas City Newsletter. C'è tuttavia un aspetto tecnico, ossia la testa di Prosdocimi correva molto più velocemente della sua penna, per cui molti suoi lavori non sono di agevole lettura, sono impegnativi e non sono redatti nello stile della narrazione anglosassone: sono più vicini allo stile accademico tedesco, ma con molte variazioni sul tema, sono – *et pour cause* – più Mozart-Da Ponte che Beethoven.

Quello che il mondo degli specialisti ha ben presto recepito è che Prosdocimi è lo studio del venetico, per non parlare delle lingue italiche. Vorrei poter rendervi chiaro cosa è operare su una lingua di frammentaria attestazione: non è solo applicare il proprio sapere per intendere e valutare quanto è scritto, bensì esser pronti a ripensare il proprio stesso sapere. Ogni nuova iscrizione ci costringe a riscrivere una grammatica che credevamo acquisita, a integrare ed emendare la *vulgata*: non è, come talora è stata affrontata, una gara di indovinelli, ma un'implicita professione di umiltà. In tutto questo Prosdocimi è stato esemplare. Il suo primo passo è sempre stato quello di comprendere la testualità sottesa al nuovo, perché, come egli diceva, «anche scrivere su un muro "amo Graziella" presuppone un modello». Una volta compreso il modello, un modello che a sua volta presuppone una scuola precisa anche se arealmente talora diversa, inizia il lavoro di esegesi linguistica e culturale.

Già, il mondo dei Veneti antichi. Il linguista frettoloso, abituato a radici verbali e forme ricostruite con asterisco, non è in genere impressionato dalla documentazione venetica: nomi, nomi, nomi, non molte le forme lessicali, pochissimi i testi di una qualche lunghezza; e poi, niente monumenti impressionanti e un'inquietante afonia delle fonti etnografiche antiche. Insomma, poca trippa per i gatti, appunto un'arena per indovinelli etimologici. Non è così e mi permetto, a grandi linee, di mostrare perché.

L'Italia nord-orientale preromana è stata sin dalla fine dell'Età del Bronzo il centro di una rete di scambi culturali ed economici. A Frattesina, nel delta del Po presso Rovigo, è esistito un centro mercantile di primaria importanza, nel quale affluivano merci di lusso dal Vicino Oriente come l'avorio e le uova di struzzo, dove con formule

che sembrano di creazione locale veniva prodotto e lavorato il vetro, punto terminale dell'importazione e della lavorazione dell'ambra del mare del Nord. Frattesina dunque legava a sé una notevole parte della pianura padana in una rete di redistribuzione che includeva l'Italia meridionale – si pensi al sito pugliese di Rocavecchia – e anche la diffusione di ceramica di imitazione micenea. Le fonti antiche conservano il ricordo della connessione tra il Veneto e l'ambra e ci consentono addirittura di interpretare una leggenda antica sulla base dei dialetti moderni: si diceva che l'ambra era prodotta da un animale che viveva vicino al Po, il cui nome era più o meno *lunkur(i)o-*, un nome che è a mio parere certamente lo stesso del moderno *liguro* e sim., il ramarro, nome di etimo preromano. Non solo, il Veneto era certamente dall'età del ferro in poi crocevia di rapporti con le aree immediatamente transalpine per beni primari come i metalli ed il sale, per cui i Veneti nel loro complesso erano un insieme di società economicamente e socialmente avanzate, in grado di recepire e assimilare le innovazioni di culture come quelle etrusca e greca, come ben si vede dalla cosiddetta arte delle situle.

Si può dire che lingua e cultura venete rappresentarono un modello prestigioso per le genti contermini, dal Friuli all'Istria: in Friuli, dove la composizione etnica era largamente diversa, il venetico divenne lingua e cultura dominante, in Istria, la cui popolazione doveva almeno in buona parte essere abbastanza simile a quella veneta – almeno a giudicare dalla toponomastica ed antroponomastica – giunsero influssi epigrafici (Istria settentrionale) e figurativi (Nesazio, Istria meridionale). Ho espresso altrove l'opinione che alcune parole venetiche si siano conservate in tali margini, soprattutto il tipo *termon-* nel senso di «confine», alquanto difficile da spiegare in termini semplicemente romanistici (Trieste, Istria). Aggiungiamo ancora le presenze venetiche nel Norico che Prosdocimi ha brillantemente studiato.

Insomma, il mondo dei Veneti antichi era tutt'altro che una realtà marginale, un mondo del quale percepiamo nettamente, pur se non riusciamo a stringerla da vicino, l'evoluzione culturale. Mi basti ricordare il caso di *ekupet-*, parola più volte studiata dal Nostro. Cosa poteva essere questo «signore dei cavalli»? Sappiamo che il cavallo era un animale che per i Veneti aveva un notevolissimo rilievo culturale e culturale, ed una delle poche tradizioni a noi giunte dagli autori antichi si riferisce proprio a questo fatto, e penso che prima di diventare designazione di una classe sociale esso indicasse semplicemente il possesso di cavalli, un possesso che era indice di *status*, come era considerato il possesso di bovini in molte società antiche (ad esempio nell'India vedica ed in Omero) società che pure non erano più prevalentemente pastorali; e ricorderemo per analogia l'epiteto omerico *innòdamos* riferito ad eroi, a gruppi o figure del mito come Castore il Dioskouros. E a questo proposito verrebbe fatto di ricordare la connessione cavalli : gemelli divini se è vero, come propone Prosdocimi, che nell'*Alkomno* del *kantharos* di Lozzo atestino, trovato nelle vicinanze di quello che in età seriore fu un tempio dei Dioscuri, si deve vedere un teonimo al duale.

Ai meriti personali mi pare doveroso aggiungere quelli dell'ambiente che per lungo tempo fu suo, quello dell'Università di Padova e la consuetudine con maestri come Giovan Battista Pellegrini, Manlio Cortelazzo, Gianfranco Folena e con i tanti giovani di qualità come Alberto Zamponi, tutti soci di questo Istituto. Come con rimpianto dice Hercule Poirot nel suo ultimo caso «*Yes, they have been good days...*», bei giorni nei quali discussioni scientifiche e frizzi salaci si mischiavano con la sorridente complicità di Wanda Malipiero, giorni nei quali Padova era per definizione la migliore istituzione italiana per lo studio della linguistica. In questo ambiente Aldo Prosdocimi fu valorizzato e gli fu concessa un'ampia libertà accademica, temo per legittima difesa: affidargli incarichi gestionali sarebbe stato sprecare le sue qualità oltre che esporsi ad avventure pericolose pur se creative.

Dire che Aldo Prosdocimi è stato un grande studioso può suonare retorico e ripetitivo perché è quanto di solito si dice di tutti, il che induce al sospetto che se tutti

lo sono stati nessuno lo era per davvero. Mi basti allora esprimergli a nome di tanti, di tutti la nostra gratitudine, in quanto *maestro di color che sanno* e perché *dopo sé fa le persone dotte*.

Vorrei concludere con un piccolo tocco personale. Aldo amava Mozart e in particolare il Don Giovanni: riteneva che il più grande interprete di questo capolavoro fosse stato Cesare Siepi e non a torto, perché lo stesso Siepi riteneva questo il suo ruolo di elezione. Ad Aldo non bastò l'edizione discografica e filmica, edizioni che talora regalava agli amici, ma volle conoscere di persona il celebre basso per esprimergli a voce la sua ammirazione. Me ne parlò più volte, inframmezzando il racconto con *excerpta* canori ai quali contribuivo con volonterosa enfasi. Un giorno si interruppe e pensieroso e a proposito dei protagonisti della *Zauberflöte* mi disse «Pensa un po', Mozart avrebbe dovuto chiamare Tamino Pamino e Pamina Tamina; che curiosa inversione!». Aldo alludeva implicitamente al fatto che nell'egiziano antico *pa-* è l'articolo maschile e *ta-* il femminile. Come a dire che Prosdocimi restava un linguista anche quando ascoltava musica.

*accipe fraterno multum manantia fletu,
atque in perpetuum, frater, ave atque vale*